Occupazione: problema numero uno per un diverso sviluppo economico

ONDATA DI LICENZIAMENTI

Il caso di Savona: già colpiti centinaia di operai; pesante minaccia per i dipendenti di numerose aziende - Vivace reazione unitaria - Mille metallurgici in corteo

Dal nostro corrispondente

SAVONA, 6.

Domenica scorsa è scesa in mare una nave dai cantieri navali CAMED di Pietra Ligure. Ma la tradizionale atmosfera festosa che accompagna il varo ha lasciato posto alla mestizia. Il sindaco ha detto che ci sono degli impegni, che il governo sta provvedendo a risolvere il problema della gestione del cantiere che è alla base della crisi. Ci sono, infatti, le commesse; manca però chi è in grado di garantirne la esecuzione. Manca, in sostanza, la gestione perchè gli azionisti olandesi, ora che il programma relativo al potenziamento della loro flotta è esaurito, hanno manifestato la logica intenzione di ritirare i loro capitali. Fino ad ora, però, nessuno si è fatto avanti, nonostante gli impegni dei ministri Andreotti e Pieraccini.

Così i personaggi «ufficiali» hanno preferito disertare la cerimonia. C'erano però i lavoratori, i cittadini, il parlamentare comunista savonese Amasio e a tutti il presidente della Commissione interna, Siccardi, ha detto cosa ne pensano i lavoratori. «Vogliamo dichiarare che la nostra volontà di difendere il posto di lavoro, il salario, l'economia della nostra città, non ha subito nessun infiacchimento e che ci batteremo finchè il lavoro ed il salario non ci saranno garantiti».

Ventiquattro ore dopo che la unità, grazie anche al senso di responsabilità dei lavoratori, scendeva in mare a Pietra Ligure, mille metalmeccanici savonesi investivano il capoluogo con una imponente manifestazione che è durata tre ore. Erano i dipendenti di una fabbrica metalmeccanica in amministrazione controllata, la Servettaz - Basevi e quelli di una officina metalmeccanica, la Pizzorno, la cui direzione ha chiesto 40 licenziamenti, metà degli operai attualmente occupati.

Con l'incisiva efficacia dei volantini, i manifestanti hanno spiegato il perchè della loro marcia su Savona. «La linea capitalistica di disimpegno e di smantellamento industriale condanna Savona. Il posto di lavoro è oggi in pericolo per 800 lavoratori della Servettaz Basevi, 500 dipendenti di aziende minori legate alla Servettaz, 250 del CAMED di Pietra Ligure, 150 delle fonderie Balbontin.

Licenziamenti sono stati chiesti per 40 operai delle officine Pizzorno, 8 della Dassori di Valleggia, 60 dei cantieri di demolizione navale di Vado Ligure.

Incerta continua ad essere la sorte per i 1200 lavoratori dell'Italsider di Savona, per i 600 del TIBB di Vado Ligure, le cui prospettive sono legate all'ammodernamento e allo sviluppo della rete ferroviaria, per i 950 della Magrini-Scarpa e Magnago, se non verrà costruita la progettata nuova fabbrica ad Albisola Superiore».

Il disegno dei gruppi di potere economico e politico, che vuole la provincia e, in generale, la Liguria ridotte ad «area di servizio» per il triangolo industriale del Nord, si sviluppa e prende corpo.

E', dunque, la morte di Savona? No, certamente rispondono in prima linea i lavoratori. Esiste una alternativa che le organizzazioni sindacali e l'amministrazione comunale di sinistra hanno elaborato e portato avanti: bisogna cioè che le Partecipazioni Statali intervengano con iniziative che, al di là del contenuto «assistenziale», assumano le dimensioni di veri e propri insediamenti, tali da costituire elemento di promozione per le attività industriali.

Poi bisogna risolvere i problemi del porto, in modo da garantirne il suo sviluppo organico, nel quadro di un sistema portuale ligure, abbandonando quindi superati campanilismi e facendone un supporto per l'espansione delle attività industriali savonesi. Partecipazioni statali e porto, quindi, vanno visti come motori dell'industria locale.

A questo punto è chiaro che il discorso investe responsabilità politiche. Il centrismo prima, il centro-sinistra in questi ultimi anni, non sono stati in grado di modificare gli orientamenti che hanno provocato la crisi dell'industria savonese. Così, Savona, ha pagato e sta pagando un duro prezzo per le scelte economiche che il governo ha avallato.

Ora — dicono i lavoratori — è tempo di mettere un alt a questa politica.

Fausto Buffarello

Convegno della Lega a Roma

Alternativa cooperativa ai monopoli commerciali

Le proposte contenute nella relazione dell'on. Spallone - Larga partecipazione di rappresentanti degli Enti locali, organizzazioni contadine, sindacalisti - Miana: nuove scelte politiche per sviluppare la cooperazione nel Mezzogiorno

Un programma per ridurre i costi della rete distributiva, rendendola più efficiente, è stato presentato ieri dall'Associazione cooperative di consumo aderente alla Lega nel corso dell'assemblea nazionale tenuta in Roma, al Teatro Centrale. Questo fatto ha richiamato l'attenzione di un vasto arco di forze interessate alla riforma delle strutture commerciali: erano presenti, fra gli altri, il sottosegretario al Lavoro, on. Martoni, l'assessore all'Annona del Comune di Roma, Oscar Mammì, il segretario dell'Unione nazionale consumatori Vincenzo Dona, il segretario dell'Unione confederale dei commercianti (UnCIC) Giulio Turchi, il presidente dell'Associazione venditori ambulanti Stelvio Capritti, il vicepresidente dell'Alleanza dei contadini Gaetano Di Marino, Rinaldo Scheda segretario della CGIL, numerosi parlamentari e dirigenti di organismi cooperativi di diverso grado.

I lavori sono stati aperti dal vicepresidente dell'Associazione cooperative di consumo Romeo Guarnieri. Il presidente on Spallone ha iniziato poi la relazione rilevando alcuni tratti caratteristici della situazione attuale: la integrazione anzitutto realizzata dai grandi gruppi finanziari fra vendita al dettaglio commercio ingrosso, industria alimentare e produzione agricola. Il gruppo Rinascente-UPIM-SMA si sta riorganizzando con una maggiore partecipazione di capitali FIAT; il controllo della Standa è passato alla Mont-Edison; la Centrale attraverso la SIFIR controlla ora l'Arrigoni, la Santerasmo, la Del Gaizo, i supermercati PAM, la Max Market e la Supermercati. Entra inoltre nel settore la SME, attraverso la Surgela e la Società generale supermercati.

La rete commerciale tradizionale mantiene la sua pesantezza, con 8,4 negozi fissi e 3,2 ambulanti per ogni mille abitanti. Una inchiesta ministeriale su quattro province ha accertato che ogni negozio dispone, in media, di soli 28 metri quadrati di spazio. Verso questa rete tradizionale i grandi gruppi portano avanti, con sempre più forti pressioni, l'azione diretta a subordinarli tramite la pubblicità, i prezzi imposti, l'orientamento dei consumi distaccando totalmente i venditori dalle fonti di approvvigionamento.

La cooperazione — ha detto Spallone — propone quindi soluzioni che consentano di far partecipare alla riorganizzazione della rete distributiva i consumatori, i dettaglianti e i produttori agricoli. Ai produttori agricoli deve essere assicurata la gestione cooperativa dei mercati alla produzione in corso di realizzazione, e gli impianti di prima lavorazione dei prodotti naturali. Ad essi, come secondo stadio e tramite fra città e campagna devono collegarsi in modo nuovo i mercati generali che — dimensionati non più solo su scala cittadina, ma eventualmente anche interprovinciale o regionale — potranno essere il perno di un'attiva collaborazione fra cooperative e dettaglianti associati. Spetterà agli enti locali sovrintendervi.

Una nuova regolamentazione deve essere imposta per le importazioni di prodotti alimentari «con l'obbiettivo di stroncare le ricorrenti, vaste manovre speculative», nonchè all'industria alimentare divenuta oggi il veicolo di una sistematica sofisticazione degli alimenti. Spallone ha ricordato che il governo ha, a questo riguardo, tre possibilità: 1) il diretto intervento nella industria alimentare; 2) la gestione commissariale di aziende che contravvengono alle norme sanitarie; 3) l'inasprimento della regolamentazione e dei controlli.

L'on. Spallone ha rilevato che la battaglia parlamentare sul Piano di sviluppo, pur avendo conseguito qualche risultato, non ha portato ancora il governo «a definire le forze che debbono diventare, grazie anche all'azione dello Stato, protagoniste del rinnovamento». Si parla, anzi, di liberalizzazione delle licenze e di sfoltimento dei dettaglianti. La cooperazione questa scelta l'ha fatta, ponendo il suo potenziale e la sua esperienza a disposizione dell'iniziativa associata sia dei dettaglianti che dei contadini. Le forze della cooperazione di consumo non sono poche nè prive di qualifica: nel 1966, giro d'affari per 143 miliardi, 3870 negozi, un milione e 214 mila soci. Il giro di affari è aumentato del 17% proprio negli «anni magri» 1964-65. Su 203 supermercati censiti, 10 sono delle cooperative; dei 265 grandi negozi fra i 100 e i 400 metri quadrati, 187 sono delle cooperative; dei 962 semi-self-service 232 sono della cooperazione.

Ora questa forza si riorganizza e rilancia attraverso l'unificazione in complessi con giro d'affari con la media di 6-7 miliardi di affari ciascuna. La riorganizzazione comporta anche uno sviluppo dei consorzi di approvvigionamento attraverso i quali le cooperative hanno fatto, già nel 1965, il 46% degli acquisti. Anche il consorzio dei dettaglianti (CONAD) sta sviluppandosi con successo. Il marchio «coop» è sempre più conosciuto fra i consumatori. Gli approvvigionamenti diretti da cooperative di produttori raggiunge ormai il 60% del volume di affari, con interessanti ramificazioni e prospettive anche nel settore esportazione.

Le cooperative sono, dunque, strumento valido di riforma della rete distributiva, ha concluso Spallone. Perciò chiediamo che a questa prospettiva si adegui il Piano di sviluppo e la politica del governo. Chiediamo, intanto, l'approvazione entro quest'anno della legge d'iniziativa popolare che istituisce un Fondo di rotazione di 25 miliardi per sviluppare gli investimenti delle cooperative e dei dettaglianti associati.

Nella mattinata vi sono stati tre significativi interventi di adesione. Il sottosegretario on. Martoni ha detto di ritenere possibile un mutamento nelle attuali posizioni del governo verso lo sviluppo della cooperazione. L'assessore di Roma Oscar Mammì ha detto di condividere l'esigenza che siano gli enti locali, tramite le licenze e i mercati, ad avere un ruolo di primo piano nella riforma del commercio. Scheda ha tratteggiato l'interesse permanente della CGIL alla difesa del reddito dei lavoratori, difesa da attuare sia «a monte» della distribuzione che attraverso la riduzione dei costi commerciali in particolare.

Il dibattito è poi proseguito — concludendosi nel pomeriggio — con gli interventi di Manzi (Associazione generale cooperative), Bondi (UnCIC), Giglia Tedesco (UDI), Domenico Bianchieri (Sindacato del commercio), Sita (del Consorzio dettaglianti), Raffaelli (gruppo parlamentare del PCI), Magnani (Associazione cooperative agricole), Baccalini (assessore al Comune di Milano), Ruggero Amaduzzi (Ufficio studi della Lega cooperative), Gaetano Di Marino (Alleanza contadini), Poletto (dirigente delle cooperative nel Friuli Venezia Giulia).

E' intervenuto infine, per le conclusioni, il presidente della Lega Silvio Miana. Riprendendo un argomento già largamente presente nella relazione — le prospettive di espansione della cooperazione nel Mezzogiorno — Miana ha insistito sull'efficacia, a questo scopo, di un'interdipendenza e collaborazione sempre più stretti fra la cooperazione di consumo, la cooperazione agricola e le altre forze interessate alla trasformazione economica di queste regioni. Lo sviluppo della cooperazione a Roma e nel Sud, ha detto inoltre Miana, mette inoltre in evidenza il ruolo delle scelte che chiediamo siano fatte sia nel Piano economico quinquennale che con la riforma del credito e del fisco. E' nell'ambito di queste riforme, in fatti, che è possibile e necessario ottenere efficaci misure antimonopolistiche e a favore della iniziativa associata dei consumatori e dei lavoratori.

Stamane una delegazione presenterà ai rappresentanti del Parlamento le 50 mila firme che accompagnano la proposta d'iniziativa popolare per la creazione del Fondo di rotazione a sostegno delle cooperative e dei dettaglianti associati.

Un panorama impressionante

La Confindustria prevede che alla fine del 1969 l'occupazione nell'industria avrà raggiunto, sì e no, i livelli del 1963; contemporaneamente la produzione e i profitti dovrebbero aver fatto un balzo enorme. In altri termini la nuova fase di espansione economica dovrebbe continuare ad essere caratterizzata, come già è accaduto nel 1966, da processi di riorganizzazione e di concentrazione che scaricano sugli operai tutti i costi dello sviluppo con lo sfruttamento degli uni e la disoccupazione degli altri.

Se ne è discusso anche al primo incontro triangolare (governo, sindacati, Confindustria). Ci sono poi i fatti, e cioè i licenziamenti effettuati o minacciati in queste ultime due-tre settimane a testimoniare il nostro discorso. Ne diamo un parziale elenco (tra parentesi il numero dei lavoratori colpiti): Cotonificio Fossati (120); Lenzi di Lucca (70); impresa Borrione di Cagliari (11); ditta Incosa di Sassari (vari licenziamenti per rappresaglia); Palmolive di Anzio (decine di contrattisti); Timers Company di Roma (95); Navaltecnica (20); Autoscale (100); FATME di Roma (35); Euratom di Ispra (20); Cantieri di Castellammare (213 sospensioni); Remington di Napoli (25); Alsco Malugani (45 più 104 a orario ridotto); Del Gaizo (120); Linificio di Lodi (300); Mira Lanza di Genova (minaccia per 460); Canapificio, Fürter, Servettaz e Basevi (minaccia di smobilitazione con conseguente licenziamento di alcune migliaia di operai); miniere della Talcografite in Val Germanasca (licenziamenti massicci); a Crotone vivo è il malcontento per la disoccupazione provocato dalla sospensione dei lavori di rimboschimento; Bambolificio Coppara (20); cartiere Boimond di Isola Liri (300); difficoltà e minacce all'Ente minerario siciliano, all'AVIS, alla CONECGE. Per il settore vetro, dove la capacità produttiva è usata solo al 50% e dove è pesante la minaccia all'occupazione, si è avuto un incontro della FILCEVA e della CGIL col ministro Pieraccini.

Vanno infine considerati i continui licenziamenti nell'edilizia: soltanto a Roma continuano ad essere 38.000 gli edili disoccupati.

Indetto dalla CdL

Sciopero generale oggi contro la crisi a Casale Monferrato

Defezione della CISL — Migliaia di senza lavoro Adesione della Consulta unitaria giovanile

Dal nostro inviato

CASALE MONFERRATO, 6.

Giorni bui si annunciano per la economia casalese. Per domani, venerdì, la Camera del lavoro ha proclamato lo sciopero generale: 24 ore l'industria, 2 ore i servizi, un'ora gli esercizi pubblici. Alle 10, nella grande spianata di piazza Mazzini, il segretario generale della FILLEA CGIL, on. Claudio Cianca, parlerà ai lavoratori. Le strade cittadine sono state intanto tappezzate di manifesti di solidarietà firmati dai partiti di sinistra, dinanzi alle fabbriche e nei negozi si continuano a distribuire migliaia di volantini.

«E' un momento drammatico per la zona di Casale — dice il segretario della CdL, Scaiola —. Da parecchio tempo siamo in una fase di decadimento, di vera e propria smobilitazione determinata dalle scelte degli imprenditori: licenziamenti, riduzione d'orario, aziende che vengono trasferite senz'ombra di preoccupazione per le sorti della manodopera».

Apre una cartella, prende un foglio fitto di dati e me lo mette sotto gli occhi. Sono le tabelle dell'occupazione, che partono da lontano perchè antica è la tradizione industriale casalese. Qualche cifra a confronto: anno 1927, operai occupati 5375; anno 1962, operai occupati 7796; poi, nel '66, una brusca caduta: gli operai occupati sono solo 6371, e se si tiene conto che la popolazione residente nella zona è fortemente diminuita nell'ultimo quarantennio, siamo alla conclusione che oggi il Casalese ha meno operai che nel 1927.

Fase di «confortante ripresa» ha detto negli scorsi giorni il ministro Colombo. Ma per chi? Nel '62 la «Eternit» (manufatti del cemento) contava una maestranza di 2100 unità. Negli ultimi due anni circa 500 dipendenti sono stati licenziati, e lo stillicidio continua: di recente la politica dell'«efficienza aziendale» ha indotto la direzione a trasferire alcune lavorazioni in uno stabilimento del Comasco: dal 31 marzo, 144 operai, sospesi, hanno perduto anche la cassa integrazione.

Da parte sua la «Marchino» ha deciso che entro l'anno gli ultimi reparti del complesso cementiero verranno portati a Torino: un centinaio, fra operai e impiegati, hanno di fronte a sé la prospettiva della disoccupazione o l'incognita di un trasferimento nel capoluogo piemontese alle condizioni che saranno stabilite dalla proprietà. L'elenco continua. L'attività edilizia è in declino (5890 vani nel '64, 3512 nel '66), la «Franger-Frigo» e la «Framec» (due fabbriche metalmeccaniche collegate, operanti nel settore dei frigoriferi) hanno già «tagliato» la maestranza e si accingono a mettere in atto una pesante riduzione d'orario; nell'ultimo quadriennio è scesa l'occupazione anche nei settori alimentare e chimico.

Eugenio Ferrero, del PSU, membro della Consulta giovanile unitaria casalese, dice: «Stiamo soffrendo le conseguenze di una politica economica che persegue unicamente l'utile privato, senza riguardo all'interesse sociale». Salvatore Sansone, che nella consulta rappresenta i giovani comunisti, parla dell'estrema difficoltà d'impiego che incontrano le nuove generazioni: «Mancano i posti di lavoro, e mancano anche le scuole di qualificazione. Diventano sempre più frequenti i casi di ragazzi che, superato l'apprendistato, vengono licenziati anzichè inseriti organicamente nella produzione.

La Consulta giovanile ha dichiarato pieno appoggio allo sciopero di domani, che propone alcuni punti essenziali: blocco dei licenziamenti e ripristino dell'orario contrattuale; nuovi insediamenti produttivi, superamento delle condizioni di sotto salario.

La CISL non ha aderito alla azione promossa dalla CdL, ritenendola «non utile». Tesi questa perlomeno sorprendente, nel momento in cui la situazione drammatica di migliaia di famiglie operaie richiede non sottili disquisizioni tattiche, ma energiche e chiare prese di posizione.

Pier Giorgio Betti

In vista dei colloqui

Statali: richieste della CGIL per la riforma della P.A.

«In relazione alla imminente ripresa dei colloqui con il governo sui problemi del riassetto dei pubblici dipendenti e della riforma della P.A., si fa rilevare negli ambienti della segreteria CGIL che, affinché le trattative possano effettivamente prospettare proficue soluzioni, occorre che, in primo luogo, le misure di riforma dell'apparato amministrativo dello Stato non si limitino ad accorgimenti meramente tecnici di razionalizzazione del lavoro ma investano l'efficienza ed il ruolo medesimo della P.A. nel contesto delle condizioni economiche e sociali del Paese. E ciò per realizzare una amministrazione non autoritaria, informata ai principi del più ampio decentramento, quale conseguenza dell'attuazione dell'ordinamento regionale, democratizzata da una larga adozione di organi collegiali di amministrazione, con la presenza dei rappresentanti del personale e soprattutto, ove possibile di rappresentanti degli utenti dei servizi, responsabilizzata, in maniera più diretta, sia verso i singoli cittadini, sia verso il Parlamento.

In tale quadro, è certo che si pone anche il problema di razionalizzazione e di economicità dell'azione amministrativa, cui le organizzazioni sindacali non possono ritenersi estranee, ma che non potrà risolversi puntando su un aumento dello sfruttamento del personale.

In questo senso — afferma una nota — è anche certo che l'operazione «riassetto delle carriere e delle retribuzioni» è strettamente collegata alla riforma, ma che non può esserne meccanicamente condizionata. I sindacati si impegneranno cioè a fondo, come hanno sempre dichiarato e secondo le circostanziate proposte avanzate, per contribuire alla realizzazione di una P.A. efficiente e democratica. Ma nella pregiudiziale tutela delle condizioni di vita dei lavoratori, richiedono la piena e pronta attuazione di quella parte della riforma che, strutturando diversamente e in modo più funzionale l'apparato burocratico propriamente detto, fa conseguire nel contempo migliori condizioni economiche e normative ai pubblici dipendenti.

In tale linea è anche una risposta precisa alle posizioni di quelle organizzazioni autonome, e che trovano una immeritata ospitalità presso certa stampa, in misura del tutto sproporzionata alla loro assoluta esiguità organizzativa e alla loro minima rappresentatività politica. Il tentativo di queste organizzazioni si sviluppa su linee contraddittorie, volte o a bloccare le rivendicazioni degli statali, in attesa del completamento di una non meglio precisata riforma della P.A. (il che è assolutamente inaccettabile), o a richiedere, demagogicamente, misure migliorative a se stanti, le quali, invece, debbono logicamente trovare fondamento in un quadro più generale di ammodernamento e democratizzazione dell'apparato amministrativo dello Stato.

Contro una rappresaglia

Primo sciopero all'Ansaldo CGE

GENOVA, 6

La quasi totalità degli operai dello stabilimento di Campi dell'Ansaldo San Giorgio-Compagnia generale di elettricità è scesa in sciopero reagendo con estrema tempestività ad un'azione intimidatoria e antisciopero attuata dalla direzione nei confronti dei lavoratori di due reparti (torneria e frese) i quali avevano sospeso il lavoro in segno di protesta per l'utilizzazione «sperimentale» e a «scopo didattico» di cronometristi appena diplomati presso la scuola CIFAP di Sestri. La direzione ha inviato agli operai dei due reparti una lettera di ammonimento e li ha multati di un'ora di salario.

Questo è il primo sciopero che viene effettuato in fabbrica da quando è stata formata la nuova società a capitale misto IRI-General Electric, ma altre azioni e astensioni parziali dal lavoro erano avvenute anche nel recente passato sia per le peggiorate condizioni dei rapporti interni che in seguito a ingiustificati trasferimenti di personale o al permanere di condizioni disagiate e pericolose negli ambienti di lavoro.

Lama alla TV sulla previdenza

Oggi alle 19,15, sul programma nazionale televisivo, la rubrica «Sapere» trasmetterà un'intervista con il segretario della CGIL, on. Luciano Lama, sui problemi della riforma della previdenza sociale.

Trattative in corso per gli alimentaristi

Sono in corso, presso la Confindustria, le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro del settore saccarifero. Gli incontri proseguiranno nei giorni 17, 18 e 19. Ieri hanno avuto inizio nuovi incontri tra i sindacati e gli industriali per i contratti dei settori vini comuni e aceti, e vini speciali e liquori. Gli incontri proseguiranno anche oggi. Un'altra trattativa che inizia oggi è quella per il contratto delle centrali del latte municipalizzate, scaduto da oltre un anno.

LEGGETE

Rinascita

Tre miliardi di profitti nel '66 alla Rinascente

Anche la Rinascente si associa all'ormai lungo elenco di aziende che nel '66 hanno fatto ottimi affari, mentre la ripresa produttiva era ancora da venire. La Rinascente, presieduta da Aldo Borletti (fratello dell'esponente dell'Assolombarda), ha deciso di proporre agli azionisti un utile ufficiale di due miliardi e 978 milioni, contro i due miliardi e 274 milioni del '65. L'aumento è del 31%, mentre le vendite sono aumentate solo del 6,6%: è quindi cresciuto il tasso di profitto.

Altro bel colpo, quello delle cartiere Burgo: utile un miliardo e 7 milioni, contro i 602 milioni del '65; l'incremento del profitto è del 66%, in un anno ancora «difficile»...!

Emigrazione

SVIZZERA

La naturalizzazione degli stranieri

Nella sessione testè conclusa delle due Camere del Parlamento svizzero, il deputato Borel di Ginevra ha illustrato una sua mozione riguardante la naturalizzazione degli stranieri. Egli invitava il Consiglio federale elvetico a voler introdurre nella legislazione attuale la possibilità per il figlio nato da genitori stranieri, residenti in Svizzera al momento della sua nascita, di acquisire automaticamente la cittadinanza svizzera. Si tratta del cosiddetto ius soli, *postulato anche dal sociologo Herman-Michel Hagmann, in un suo recente studio sui lavoratori stranieri in Svizzera. Questo studio ha suscitato numerosi commenti nel Paese, soprattutto per le critiche che lo studioso rivolge alla politica delle autorità federali nei confronti dell'emigrazione e in particolare dell'inserimento dell'emigrato nella comunità nazionale.*

L'istituzione del ius soli *(che non urterebbe l'art. 44 della Costituzione federale) è una delle misure preconizzate da Hagmann per favorire l'assimilazione degli stranieri; egli chiede anche che venga concessa più facilmente la naturalizzazione agli immigrati da più di dodici anni nel Paese, mentre una seconda tappa sarebbe quella di ridurre questa durata da 12 a 8 anni (abbassando contemporaneamente da 10 a 7 anni il periodo di soggiorno necessario per ottenere il permesso di domicilio). La terza tappa dovrebbe consistere nell'accordare la naturalizzazione a chi ne fa richiesta già dopo 6 anni di soggiorno (e contemporaneamente il permesso di domicilio verrebbe ottenuto dopo 5 anni).*

Possiamo qui ricordare che nel passato la Svizzera era molto più liberale nell'accordare la sua cittadinanza agli immigrati stranieri; ad esempio, prima della guerra 1914-'18, in un momento di forte presenza di stranieri, la durata minima per ottenere la naturalizzazione era di due anni; nel 1920 di sei anni. Nel 1952 questa durata minima di soggiorno è stata portata a 12 anni. Da questo momento solo 3000 persone l'anno hanno ricevuto la naturalizzazione. Da notare che non poche sono le difficoltà amministrative; inoltre sovente il versamento di una forte somma è richiesta al postulante.

Il problema è dunque complesso, sia dal punto di vista legislativo, sia per le reticenze e le opposizioni politiche — appena riconosciute — delle autorità federali svizzere. Queste cercano quindi di prendere tempo — come ha fatto l'on. Von Moos, ministro degli Interni, rispondendo all'on. Borel — mettendo avanti il fatto dell'autonomia comunale e cantonale.

Come si vede, la posizione delle autorità svizzere non brilla per chiarezza di idee e coscienza del problema. Si può dire che il padronato più avanzato del Paese ha delle opinioni molto più chiare in proposito: espressione ne è la mozione Borel, cui abbiamo accennato più sopra. In effetti si ritiene nei circoli padronali che, di fronte ai regolamenti di libera circolazione nel MEC (al quale la Svizzera non aderisce) e di fronte alla sempre crescente penuria di manodopera qualificata, la migliore misura per mantenere una certa stabilità della manodopera qualificata immigrata sarebbe quella di facilitare lo accesso di chi lo desidera alla cittadinanza elvetica. Sarebbe questo anche un fattore di divisione nei confronti dell'emigrazione, nella speranza che i naturalizzati e i richiedenti perdano la loro carica combattiva.

D'altra parte il problema esiste effettivamente, per chi in Svizzera si trova ormai da molti anni. E ciò tanto più in quanto la politica del governo italiano non accenna a creare quelle condizioni di pieno impiego nel Paese richieste dalla classe operaia italiana. E' indispensabile quindi che le organizzazioni degli emigrati si occupino del problema. E ciò anche perchè siano salvaguardati i diritti fondamentali dei lavoratori che richiedono la naturalizzazione: non è ammissibile che le opinioni politiche e sindacali del candidato vengano passate al setaccio, esercitando così una pressione sui futuri candidati alla naturalizzazione, che vengono spinti ad abbandonare ogni attività sindacale e nelle associazioni degli emigrati.

Con la maturazione dei 12 anni di soggiorno per i numerosi emigrati in Svizzera a partire dal 1955 (primo anno di forte aumento) il problema si porrà con forza nei prossimi anni. (ber).

Alcuni dati sull'emigrazione in Svizzera

★ Nel corso del mese di marzo sono arrivati in Svizzera circa 1700 lavoratori spagnoli e portoghesi, destinati ai lavori stagionali nell'agricoltura. Nel corso dei mesi di aprile e di maggio sono attesi altri emigrati dei due Paesi citati e della Jugoslavia. Le autorità svizzere hanno infatti preso degli accordi speciali con i tre governi menzionati, per coprire il fabbisogno di manodopera per l'agricoltura. Nel 1966 circa 16.000 emigrati lavoravano in questo settore, dei quali 8000 erano italiani.

★ Secondo dati resi noti dalle autorità federali nel 1966 sono stati rilasciati 346 mila e 436 nuovi permessi di soggiorno a lavoratori stranieri, con una diminuzione di 23.736 unità rispetto all'anno precedente. I nuovi permessi rilasciati a italiani ammontavano a 234 mila e 101, così suddivisi: stagionali 160.679, non stagionali 49.736, frontalieri 23 mila e 686. La diminuzione totale per gli italiani è di 23.045 unità. Ricordiamo che questi permessi si riferiscono a lavoratori che non hanno mai lavorato in Svizzera.

BELGIO

Difficile situazione per i lavoratori emigrati

La presente situazione economica, l'aumento del numero dei disoccupati e un certo panico diffuso, può darsi artificialmente, dagli ambienti padronali che predicano l'austerità, rendono particolarmente difficile la situazione dei lavoratori stranieri. Essi subiscono, insieme con i vecchi lavoratori, più duramente le conseguenze della disoccupazione.

E' così che su 100 disoccupati a Bruxelles, ve ne sono 17 stranieri, mentre su 100 persone occupate vi sono solamente circa 10 stranieri. In Vallonia si constata la medesima tendenza: su 100 disoccupati ve ne sono 24 stranieri.

L'anarchia — spesso denunciata — che regna nel mercato della manodopera straniera che in buona parte arriva in Belgio senza contratto, genera delle conseguenze spesso drammatiche. In effetti, in periodo di prosperità, quando l'industria ha bisogno di braccia, i datori di lavoro trovano il loro guadagno in questa situazione; un certo liberalismo è di moda, si rilasciano facilmente delle autorizzazioni per lavorare. In periodo di recessione o semplicemente di difficoltà economica si manifesta la tendenza inversa: non si rilasciano più autorizzazioni e si dà la caccia ai lavoratori stranieri che non hanno ottenuto le necessarie autorizzazioni. I lavoratori stranieri fanno così le spese di questa politica.

Dopo aver lasciato svilupparsi una emigrazione spontanea dai Paesi non membri della Comunità economica europea, a partire da gennaio il ministero del Lavoro ha annunciato la sua decisione di porre il termine a questo fenomeno.

Questa dichiarazione è stata seguita da inviti a abbandonare il Paese rivolti a quei lavoratori talvolta già occupati da alcune settimane, ma che non avevano ancora ottenuto il permesso di lavoro. Vi sono delle situazioni veramente tragiche. Per esempio quelle di figli di emigrati venuti a raggiungere i loro parenti in Belgio per trovarvi un lavoro e che, pur esercitando già un'attività, non hanno potuto ancora regolarizzare la loro situazione.

Se si può comprendere che in periodo di difficoltà economiche il reclutamento di lavoratori stranieri non sia più favorito, non si può ammettere che il Belgio tenti di sbarazzarsi della sua disoccupazione con misure amministrative, rifiutando le autorizzazioni di lavoro necessarie a coloro che sono stati accolti nel Paese.

Certo, le situazioni delle quali si tratta non concernono direttamente i lavoratori italiani, beneficiari del permesso di lavoro della Comunità economica europea, i quali possono invocare le disposizioni del trattato del Mercato comune se essi hanno un datore di lavoro. Il clima di insicurezza creato attorno al lavoro, assai rapidamente si riflette sui salari, il cui livello si trova minacciato. E assai rapidamente il padronato può presentare il dilemma: o accettare condizioni più dure, o essere licenziati.

La FGTB regionale di Bruxelles, ha preso una posizione importante a questo proposito. Ricordando il ruolo dei lavoratori stranieri nel Belgio per l'economia del Paese e pur ammettendo che attualmente venga bloccato il reclutamento dei lavoratori stranieri, essa esige che venga regolarizzata la situazione di coloro che si sono già istallati in Belgio.

J. MOINS

Ci scrivono da

Bruxelles

I nostri emigrati con un gruppo di suore alla marcia per il Vietnam

Cari compagni,

avete già pubblicato una foto con la notizia della marcia di protesta contro l'intervento americano nel Vietnam avvenuta il mese scorso a Bruxelles. Fu veramente una grande manifestazione, e fra le migliaia di persone che vi hanno partecipato vi era anche un nutrito numero di suore ed alcuni preti i quali, con noi, hanno gridato: «Via gli americani dal Vietnam». Ci siamo fotografati insieme (e una di queste foto ve la mando perchè la pubblichiate) ed abbiamo potuto cogliere dalla loro viva voce i motivi della loro spontanea partecipazione. Ci hanno risposto che con la loro presenza intendevano esprimere una condanna senza equivoci sull'intervento USA nel Vietnam, e di conseguenza denunciare anche la presa di posizione del cardinale americano Spellmann. Un gruppo di queste suore era venuto a Bruxelles su un autopullman organizzato dai nostri compagni di Charleroi.

Fraterni saluti.

A. MANZARI
(Bruxelles - Belgio)

Francoforte

Trattati come ladri e nessuno li difende

Egregio direttore,

mi scusi se vengo a disturbarla con questo scritto, ma non so proprio a quale altro giornale dovrei rivolgermi per raccontare un episodio che dimostra quanto travagliata sia la nostra vita di emigrati. Premetto che mi trovo in Germania già da un anno e mezzo, ma sono all'estero ormai da 11 anni. Scrivo anche a nome degli altri italiani che risiedono qui, in questa caserma dipendente dagli americani. La notte del 18 marzo, verso le due del mattino, la caserma fu circondata da non so quante vetture cariche di poliziotti. Una cinquantina di questi, in parte americani ed in parte tedeschi, ci hanno cacciato fuori dalle nostre stanze come cani rognosi, ci hanno rinchiusi in un'unica stanza e poi ci hanno perquisito dalla testa fino alle unghie dei piedi. La perquisizione è arrivata al punto che volevano toglierci le nostre cose — pagate con i nostri sudati soldi — se non eravamo in grado di esibire le ricevute.

I poliziotti poi se ne sono andati, ma in noi è rimasta la grande amarezza di essere stati trattati come assassini o disonesti, mentre invece siamo soltanto della povera gente che vive già nella sofferenza per essere fuori del proprio Paese e distante dalle proprie famiglie.

Si parla tanto di democrazia, ma noi quella notte abbiamo avuto l'impressione di essere tornati ai tempi delle tristemente famose S.S. No, questa democrazia a noi proprio non piace per niente. Tra l'altro, ci sono qui delle autorità che dicono di voler difendere gli operai italiani emigrati, ma poi in pratica non fanno niente. E noi, intanto, lavoriamo per far diventare ricchi gli altri.

La prego di non pubblicare il mio nome perchè lavoro alle dipendenze degli americani e se questi sapessero che ho scritto ad un giornale comunista potrebbero cacciarmi via. E purtroppo non è facile trovare un nuovo lavoro.

LETTERA FIRMATA
(Francoforte - Germania Occ.)